



na! Sapeva da dove iniziare. Anche io oggi le rubo la parola a Madre Teresa e ti dico: iniziamo? Da dove? Da te e da me! Ognuno, ancora una volta in silenzio, si chieda: se devo iniziare da me, da dove inizio? Ciascuno apra il suo cuore perché Gesù gli dica da dove iniziare. (Veglia di preghiera con i giovani durante il viaggio apostolico a Rio de Janeiro per la XXVIII Giornata mondiale della gioventù, 27 luglio 2013)

Rivoluzione della tenerezza

Rivoluzione della tenerezza è una formula molto amata da Papa Francesco. Venne utilizzata dal Santo Padre in occasione del sinodo sulla Nuova Evangelizzazione. Secondo le sue stesse parole, si tratta del modo migliore di scoprire ciò che Gesù istituì con la propria vita, le proprie parole e le proprie azioni. Ciò che venne ad annunciare è, per l'appunto, la rivoluzione della tenerezza, una trasformazione radicale del nostro modo di guardare la realtà e di agire nel mondo, una rivoluzione che ha il suo epicentro nel cuore.

Di contro alla rivoluzione promossa dalle armi, sostenuta dalla rabbia e dall'indignazione, Jorge Mario Bergoglio propone la rivoluzione della tenerezza, che consiste nel concedersi interamente, nel perdonare tutti, nell'agire gratuitamente, nel mantenere l'innocenza di un bambino.

Bernardo Pérez la descrive in questi termini: «Questa rivoluzione totale implica l'incamminarsi verso un nuovo paradigma: il paradigma del dono in cui si è grati del puro dono dell'esistenza. In questo contesto il cuore umano viene "turbato" dalla natura, che penetra in lui ed esplosa in un'armonia universale. Ed è anche commosso dalla presenza dell'altro e di coloro che chiedono la sua compassione. Infine, questo cuore partecipa di ciò che lo circonda e sovrapposto dalla presenza dell'altro.

Potremmo chiamare questo paradigma del dono anche "paradigma della tenerezza". La tenerezza è condizione essenziale dell'essere umano, il movimento interiore dell'uomo che esce da se stesso per andare incontro a ciò che è altro, all'altro, e se ne lascia colmare. Lascia che il suo intimo venga sconvolto alla presenza del mistero che avvolge la realtà. Quando l'uomo vive una simile esperienza, il suo essere spegne i suoi desideri e aspira soltanto alla pienezza della presenza di ciò che è altro e dell'altro. Questa tenerezza lo eleva alla contemplazione della natura come manifestazione di una presenza trascendente».

Pur nelle loro difficoltà, esse [le giovani alle quali state al fianco e che aiutate] testimoniano spesso quelle virtù essenziali che sono la fraternità e la solidarietà. Ci ricordano inoltre che siamo fragili e che dipendiamo da Dio e dagli altri. Che lo sguardo misericordioso del Padre ci tocchi e ci aiuti ad accogliere le nostre povertà per andare avanti con fiducia, ed impegnarci insieme in quella "rivoluzione della tenerezza", - questa è la sfida per voi: fare la rivoluzione della tenerezza. Di questa rivoluzione Gesù ci ha aperto il cammino mediante la sua Incarnazione. È bello essere suoi discepoli-missionari, per consolare, illuminare, lenire, ascoltare, liberare, accompagnare. L'esperienza che Lui ci ha donato mediante la sua Risurrezione è una forza vitale che penetra il mondo (cfr. Esortazione apostolica «Evangelii gaudium», 276) e sulla quale potete appoggiarvi ogni giorno, perché risponde alle aspirazioni più profonde del cuore. (Discorso ai membri dell'Associazione cattolica internazionale al servizio della giovane [ACISJF], 18 aprile 2015)

più apprezzati discorsi tenuti dal Pontefice, molti giornalisti, soprattutto spagnoli, cominciarono a pubblicare articoli in cui impiegavano il verbo, dandogli un certo risalto: «Francesco non intende "balconare" davanti alla immane tragedia della Siria», «Possiamo "balconare" davanti alla realtà o impegnarci per cambiarla».

Balconear, nel gergo argentino, significa letteralmente «starsene a guardare dal balcone». Si tratta di un atteggiamento di pura curiosità, come quello di uno spettatore che non prende parte a ciò che sta contemplando. Si riferisce all'attitudine di chi, pur avendo un'opinione precisa riguardo a ciò che non gli piace o gli sembra sbagliato, non si butta nella mischia.

Jorge Mario Bergoglio critica con forza quest'atteggiamento, che considera estremamente passivo, da semplice spettatore. Si verifica quando qualcuno guarda dal balcone di casa propria, e da qui considera i drammi del mondo, senza tuttavia compromettere e trasformare minimamente la realtà.

In questo senso, il "balconare" si iscrive nella logica dell'indifferenza, poiché è espressione di disinteresse di fronte al mondo.

Esiste però qualcos'altro, nel "balconare": un giudizio spregiativo. Dal balcone, lo spettatore non soltanto contempla passivo ciò che avviene sulla pubblica piazza, nell'agorà del mondo, ma addirittura critica coloro che cercano di fare qualcosa per migliorare la situazione, per alleviare le

sofferenze, per modificare la realtà.

In completa coerenza con il messaggio di rinnovamento spirituale della *Evangelii gaudium*, Papa Francesco ci ricorda che il cristiano è chiamato a scendere dal balcone, a immergersi nel fango del mondo per diffondere speranza, per collaborare attivamente con coloro che agiscono per la trasformazione della realtà, alla luce del Vangelo di Cristo.

Il tuo cuore, cuore giovane, vuole costruire un mondo migliore. Segui le notizie del mondo e vedo che tanti giovani in tante parti del mondo sono usciti per le strade per esprimere il desiderio di una civiltà più giusta e fraterna. I giovani nelle strade. Sono giovani che vogliono essere protagonisti del cambiamento. Per favore, non lasciate che altri siano protagonisti del cambiamento! Voi siete quelli che hanno il futuro! Voi... Attraverso di voi entra il futuro nel mondo. A voi chiedo anche di essere protagonisti di questo cambiamento. Continuate a superare l'apatia, offrendo una risposta cristiana alle inquietudini sociali e politiche, che si stanno presentando in varie parti del mondo. Vi chiedo di essere costruttori del mondo, di mettervi al lavoro per un mondo migliore. Cari giovani, per favore, non "guardate dal balcone" la vita, mettetevi in essa, Gesù non è rimasto nel balcone, si è immerso, non "guardate dal balcone" la vita, immergetevi in essa come ha fatto Gesù.

Resta però una domanda: da dove cominciamo? A chi chiediamo di iniziare questo? Da dove cominciamo? Una volta hanno chiesto a Madre Teresa di Calcutta che cosa doveva cambiare nella Chiesa, se vogliamo cominciare, da quale parete? Da dove - hanno chiesto a Madre Teresa - bisogna iniziare? Da te e da me! rispose lei. Aveva grinta questa don-



Nei luoghi della passione

Dominus flevit: lì dove il Signore pianse

Nelle settimane di Quaresima abbiamo chiesto ai Padri professori dello Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme di accompagnarci lungo i luoghi della Passione di Gesù. Contributi che (specie in questo periodo di ridotta mobilità), attraverso le alte competenze bibliche, storiche ed archeologiche degli accademici francescani, speriamo possano consentire ai lettori una maggiore vicinanza al mistero centrale della nostra fede.

Iniziamo con padre Alessandro Coniglio e il santuario del Dominus Flevit. Seguiranno p. Matteo Munari: il Getsemani; p. Frédéric Manns: il Gallicantù; p. Eugenio Alliata: il Pretorio; p. Giovanni Claudio Bottini: la Via Crucis. Ringraziamo lo Studium Biblicum Franciscanum e la Custodia di Terra Santa per l'avvio di questa collaborazione che ci auguriamo permanga nel tempo. (A.M.)

di ALESSANDRO CONIGLIO

La Custodia francescana di Terra Santa ha la tradizione di percorrere durante il tempo sacro della Quaresima delle stazioni particolari: si sosta nei santuari della Passione ogni mercoledì (a cominciare dalla seconda settimana di Quaresima) in un itinerario di avvicinamento progressivo al mistero pasquale. Questo significa, nei termini della geografia sacra di Gerusalemme, che si parte da più lontano (nello spazio fisico della Città Santa) e da più indietro nel tempo (nella cronologia dei racconti evangelici), per accostarsi piano piano, quasi con la lentezza di un cammino meditativo, al mistero centrale della salvezza, la Pasqua di morte e risurrezione di Gesù, che si celebra lì dove gli antichi ponevano l'*omphalos*, l'ombelico del mondo (ancora oggi indicato da una particolare pietra nel Katholikon greco-ortodosso della basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme).

La prima di queste stazioni quaresimali si celebra quindi fuori delle mura della Città Vecchia di Gerusalemme, sul Monte degli Ulivi, nel santuario conosciuto con il nome latino di «Dominus flevit», cioè «il Signore pianse». La seconda si celebra al Getsemani, poi la settimana successiva si entra nel perimetro delle mura cittadine per fare sosta al santuario della Flagellazione, e quindi a quello della Condanna, e così, in sempre maggiore prossimità temporale e geografica, si giunge alle celebrazioni del Triduo sacro nella Basilica del Sepolcro.

Vorrei allora soffermarmi anch'io sulla prima di queste tappe di pellegrinaggio pasquale, il santuario del *Dominus flevit*.

Il fondamento biblico di questo luogo va ricercato in un episodio raccontato dall'evangelista Luca nel contesto dell'ingresso messianico di Gesù a Gerusalemme all'inizio della settimana di Passione, in quella che noi chiamiamo la Domenica delle Palme. Nell'approssimarsi alla città, scendendo l'erta del Monte degli Ulivi, Gesù «pianse su di essa, dicendo: "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi. Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circondaeranno di trincee, ti assiederanno e ti stringeranno da ogni parte; ti struggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata"» (Luca 19, 41-44).

Il pianto di Gesù di fronte alla cecità di Gerusalemme riguardo al tempo della sua visita, cioè al momento in cui Dio veniva a lei per scrutare i cuori dei suoi abitanti e offrire loro la sua salvezza, ricorda il pianto di Dio nel profeta Geremia. È un cantico che la Liturgia della Chiesa mette sulle labbra dei fedeli il venerdì alle lodi mattutine: «I miei occhi grondano lacrime notte e giorno, senza cessare, perché da grande calamità è stata col-

pita la vergine, figlia del mio popolo, da una ferita mortale» (Ger 14, 17). Siamo abituati a pensare che il soggetto di questo pianto sia il profeta, ma in realtà il versetto biblico si apre con un invito di Dio a Geremia a riferire una parola che viene da lui stesso. Dunque il profeta descrive il pianto di Dio sulla Città Santa (chiamata "la vergine, figlia del mio popolo", secondo uno stilema tipico delle culture del Vicino Oriente antico per parlare della città capitale).

Il pianto di Dio (quale mistero!), che ritorna a distanza di secoli a solcare le gote del Figlio di Dio, che sta per iniziare la sua Passione redentrice a favore del suo popolo, non poteva non essere stato registrato dagli antichi discepoli di Gesù. E non solo registrato per iscritto nel racconto del Vangelo di Luca, ma anche fissato nella memoria viva delle pietre di Gerusalemme, antiche testimoni di quel pianto!

È così che la tradizione ha posto lungo la discesa dalla cima del Monte degli Ulivi la memoria dell'evento in un santuario che ne commemorasse il perpetuo ricordo. Purtroppo le più antiche documentazioni scritte, attualmente conosciute, di questo ricordo partono solo dal XIII secolo (Burcardo del Monte Sion; Ricoldus de Monte Crucis). Nel XIV secolo Giacomo da Verona e Niccolò da Poggibonsi descrivono la pietra su cui Gesù avrebbe pianto, così come farà Felix Fabri nel 1480 e Greffin Affagart nel 1533-1534. I frati francescani vi costruirono nelle adiacenze una piccola cappella nel 1890-1891. L'attuale chiesa francescana fu edificata invece nel 1955 dall'architetto Antonio Barluzzi, sui resti di un monastero di epoca bizantina, di cui erano state appena portate alla luce le rovine (databili tra il VI e il IX secolo): in particolare un bel pavimento musivo policromo con rappresentazioni di frutta, fiori e parti di pesci, e iscrizione dedicatoria, ancora oggi visibile ai pellegrini. Al tempo di Gesù l'area doveva essere usata per sepolture, dato l'alto numero di *kokim* (tombe a fornello, tipo loculi scavati nella roccia) trovate da p. Bellarmino Bagatti dal 1953 e databili tra il 135 a.C. e il 135 d.C., insieme a sepolcri ad arcosolio e a fossa, di un periodo posteriore (IV secolo). In questa area funeraria il celebre archeologo francescano toscano trovò anche molti ossuari, cioè piccole cassette per le ossa, che attribui alla primitiva comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme, in base ai nomi incisi su di esse e ai motivi ornamentali.

Il moderno santuario di Barluzzi spinge il pellegrino a rivivere gli stessi sentimenti di Gesù, grazie all'ampia finestra posta dietro l'altare maggiore, che guarda alla spianata dell'antico Tempio (ora delle moschee). Sull'altare, in mosaico, è rappresentata una chiozza con i suoi pulcini sotto le ali, immagine evangelica che ci aiuta a ricordare la cura continua di Dio per noi, suo popolo ingrato (cfr. Matteo 23, 37-39; Luca 13, 34-35).